



Gentes

pubblicazione trimestrale edita dal CNCA/CIAS

N. 3
Marzo
2006

CERCARE LA PACE
in un mondo violento



mensile della lega missionaria studenti e del M.A.G.I.S.

N. 3 Marzo 2006

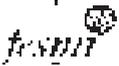
Direzione e Redazione: 00144 Roma –
Via M. Massimo, 7 – Tel. 06.591.08.03
– 54.396.228 – Fax 06.591.08.03 –
Spedizione in Abbonamento postale
art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale
di Roma – Registrazione del Tribunale
di Roma n. 647/88 del 19 dicembre
1988 – **Conto Corrente Postale**
34150003 intestato: LMS Roma.
e-mail: gentes.lms@gesuiti.it

* * *

COMITATO DI REDAZIONE

Massimo Nevola S.I. (direttore),
Michele Camaioni (redattore capo),
Dario Amodeo, Laura Coltrinari,
Francesca Romana Lenzi, Giulio
Cesare Massa S.I., Francesco Salonia,
Francesco Salustri, Luigi Salvio,
Pasquale Salvio.

Per abbonamenti versare
un'offerta libera sul
cc postale 34150003
intestato: LMS Roma
causale: abbonamento Gentes



Associato alla Federazione Stampa
Missionaria Italiana



Associato all'USPI

Fotocomposizione e Stampa:



Finito di stampare Marzo 2006

SOMMARIO

65 EDITORIALE

- Scontri di (in)civiltà... Incontri di pace
di Pasquale Salvio

69 STUDIO

- CERCARE LA PACE IN UN MONDO VIOLENTO
 - Guerra e pace nel contesto del dialogo interreligioso:
una visione di sintesi
di Peter-Hans Kolvenbach S.I.
 - Documento finale del Workshop su Violenza e Guerra
della Compagnia di Gesù (S. Severa, 4-17 settembre 2005)

90 VITA LEGA

- Un capodanno (diverso) in Sri Lanka
di Luca Capurro
- Lega Missionaria Studenti
Risposta alla lettera inviata al Presidente della
Repubblica Carlo Azeglio Ciampi dall'Assemblea del
Convegno Nazionale di Palermo 2005

IN COPERTINA: Egitto, Sinai, Monastero di S. Caterina. Uno dei pochi luoghi al mondo dove è possibile alzare gli occhi al cielo e vedervi svettare, affiancati, il campanile di una chiesa cristiana e il minareto di una moschea (foto Camaioni).

Scontri di (in)civiltà...

Incontri di pace

«**Q**uando mia moglie ed io fummo invitati ad una trasmissione televisiva sulla coppia mista, mio figlio di nove anni mi chiese: "Papà, ma perché devono fare una trasmissione sulla coppia mista? Cosa vuol dire una coppia mista?". Risposi: "Vedi che papà è nero e la mamma è bianca: noi formiamo una coppia mista, vogliono che ne parliamo". Dopo averci penato un po', mi guardò e disse: "Boh, per me, una coppia mista... è un uomo che sposa... un robot"» (da "Nei panni dei rifugiati", Jesuit Refuge Service).

Ancora una volta un bambino può metterci nell'atteggiamento migliore per vedere-giudicare-agire. Sì. Un bambino. Perché è in grado di sconvolgere gli schemi culturali che imprigionano il ragionamento, il lessico, le relazioni. Nell'approccio esistenziale del bambino c'è il desiderio della *felicità possibile*, c'è lo *stupore della relazione* e della *scoperta della Vita* al centro dell'esperienza, con se stesso, con gli altri, col creato, con Dio. Il bambino è – anche nella logica dell'Incarnazione di Dio nella Storia – al tempo stesso, icona della fragilità, del limite, della dipendenza totale, e frutto dello "*sbilanciamento d'amore*" di Dio per ri-donare armonia all'Umanità e al Creato. Lo sguardo della fragilità s'incontra con lo sguardo dell'Infinito, in un *movimento* che abbraccia la finitezza, il dolore e la morte, e apre ad orizzonti di senso nuovi e rinnovanti, a traguardi di *pace*, di *giustizia*, di *gioia* eterna, nel Risorto, la cui radice è già nel *qui ed ora* della nostra storia.

Se questo è l'orizzonte, non possiamo non fermarci, riflettere, pregare e agire di fronte alla condizione di violenza che ad ogni livello, globale e locale, segna l'inizio di questo nuovo millennio, cui pure ci si era aperti con fiducia sull'onda della Memoria e della Profezia del secolo scorso. Si rischia la genericità, ma la parola "violenza" rimanda a molte ferite più o meno evidenti dell'umanità, oggi. È violenza l'allargamento della forbice tra arricchimento e impoverimento dell'umanità; una politica sempre più distante dalla gente, incapace di confronto democratico e di promuovere *partecipazione* elaborazione del *pensiero*, della *proposta*, dell'*azione di servizio*. È violenza la guerra, l'esportazione della "democrazia" a colpi di missili su militari e civili, oscurati dall'informazione di parte. È violenza l'industria delle armi, ed esportarle, alimentando conflitti tra poveri e il debito dei paesi deboli. È violenza il terrorismo, quello dell'11 settembre, di Madrid, di Londra, delle auto-bomba in Iraq o dei giovani kamikaze. È violenza la mercificazione della donna e la sua marginalizzazione di fatto rispetto al sistema e nella comunità civile e religiosa. È violenza lo sfruttamento dei minori, il negare loro l'accompagnamento affettivo, educativo, culturale; e sfruttarli nella prostituzione,

nella tossicodipendenza, nella malavita organizzata. È violenza attrarre i giovani con paradisi artificiali in cui rifugiarsi o con i lustrini accattivanti di un mercato che propone felicità virtuali, dove consumismo e multimedialità li abbracciano in una morsa senza respiro, rendendoli oggetti e non soggetti delle scelte di vita.

Così come è violenza lo sfruttamento egoistico e cieco delle risorse e il conseguente squilibrio dell'ecosistema.

È violenza la mafia, la cultura mafiosa, la raccomandazione, l'ipocrisia del neo-fariseismo, anche religioso, che condanna comportamenti contro la morale sessuale, tranne poi a giustificare o non chieder conto dei tanti modi di permanere in stato di peccato, personale o strutturale, nello sfruttamento del lavoro nero, nelle "morti bianche", nel non riconoscimento del lavoro e delle sue garanzie sociali e previdenziali, nella vessazione dei più deboli, come i migranti e i rifugiati, nel rubare e frodare con l'evasione fiscale, nelle leggi "ad-personam".

È violenza la situazione nelle carceri, nei Centri di Permanenza Temporanea, nelle periferie delle città, nei campi nomadi.

C'è violenza nel linguaggio, nello stile di vita arrogante, nel rampantismo, nella pubblicità.

È violenza l'assassinio di don Andrea Santoro, parroco di Roma, che ha creduto di vivere in Turchia solo per testimoniare la forza del *dialogo*, dell'*accoglienza* e dell'*ascolto tra culture e religioni diverse*, nel rispetto reciproco. Uno dei tanti martiri che, in modi diversi, hanno incarnato e indicato l'alternativa di pace possibile. Da Gandhi, a Luter King, da Romero a Madre Teresa, da don Milani a don Tonino Bello, e a tantissimi, credenti e non: hanno tracciato un solco di Vita con lo stile sobrio, silenzioso e fattivo del "farsi prossimo" nelle pieghe più complesse e dolorose del nostro tempo, come il Samaritano.

È violenza l'intolleranza, il razzismo, il disprezzo per il diverso. È violenza l'*Olocausto*, la cui Memoria non ha frenato la voglia di trovare nell'*Islam* una nuova giustificazione ad una conflittualità le cui ragioni sono altre e non le condannabili vignette contro il Corano o la pericolosa e inopportuna provocazione di un ministro della nostra Repubblica, poi mandato a casa. È giusto ricordare quanto già il Concilio Ecumenico Vaticano II sottolineava nella dichiarazione *Nostra Aetate*: «La Chiesa guarda anche con stima i musulmani che adorano l'unico Dio, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra, che ha parlato agli uomini [...] che hanno in stima la vita morale e rendono culto a Dio, soprattutto con la preghiera, le elemosine e il digiuno. Se, nel corso dei secoli, non pochi dissensi e inimicizie sono sorte tra cristiani e musulmani, il sacro Concilio esorta tutti a dimenticare il passato e a esercitare sinceramente la mutua comprensione, nonché a difendere e promuovere insieme per tutti gli uomini la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà». Quante assonanze con le dimensioni dell'esistenza cristiana (Mt 6, 1-6; 16-18) la cui radice comune è nel mondo ebraico, da cui Gesù le eredita...

Valori che ritroviamo anche nell'enciclica di Giovanni XXIII *Pacem in Terris* (1963), per la prima volta rivolta da un Papa anche "a tutti gli uomini di buona volontà": «Queste nostre parole, che abbiamo voluto dedicare ai problemi che più assillano l'umana famiglia, nel momento presente, e dalla cui equa soluzione dipende l'ordinato progresso della società, sono dettate da una profonda aspirazione, che sappiamo comune a tutti gli uomini di buona volontà: il consolidamento della pace nel mondo [...]. Ma la pace rimane solo suono di parole, se non è fondata su quell'ordine che il presente documento ha tracciato con fiduciosa speranza: ordine fondato sulla verità, costruito secondo giustizia, vivificato e integrato dalla carità e posto in atto nella libertà» (n. 89). Nella situazione del mondo contemporaneo, *Pacem in Ter-*

ris fu ritenuta da tutti, anche dai non cristiani, come l'espressione migliore delle vie per alimentare le speranze di pace e di solidarietà di tutto il genere umano. Fu messa negli archivi delle Nazioni Unite a New York.

Credo che, sull'onda delle forti ispirazioni del Vaticano II e della mobilitazione dei grandi movimenti sociali, si è gradualmente consolidato un significativo cammino pastorale e sociale, pur frenato rispetto alle attese.

L'impegno evangelico del Popolo di Dio viene richiamato dal Magistero dei Pontefici e dei Vescovi, in particolare sul ruolo della Comunità e sulla sua responsabilità, soprattutto del laicato. Papa Benedetto XI nella sua prima enciclica (*Deus Caritas est*), ricorda che l'amore del prossimo è un compito non solo per i singoli fedeli ma anche per l'intera comunità, e che la coscienza di tale compito "ha avuto rilevanza costitutiva nella Chiesa fin dai suoi inizi" (n. 20). Citando gli Atti degli Apostoli, poi, indica tra gli elementi costitutivi della Chiesa primitiva la "comunione" (*koinonia*) vigente tra i membri di essa, comunione che consiste "nel fatto che i credenti hanno tutto in comune e che, in mezzo a loro, la differenza tra ricchi e poveri non sussiste più (cfr. anche At 4, 32-37). Con il crescere della Chiesa, questa forma radicale di comunione materiale non ha potuto, per la verità, essere mantenuta. Il nucleo essenziale è però rimasto: all'interno della comunità dei credenti non deve esservi una forma di povertà tale che a qualcuno siano negati i beni necessari per una vita dignitosa" (ivi).

La comunità civile ha intrapreso la costruzione "dal basso" di relazioni di pace e di giustizia e di incontri tra i popoli più che tra le nazioni. Si va consolidando un laboratorio di solidarietà e di promozione umana in cui il popolo dell'associazionismo e del volontariato, delle missioni, della cooperazione, delle organizzazioni non governative, fa intravedere un nuovo mondo possibile. È il cantiere che mette insieme credenti e non, nella faticosa edificazione, pietra su pietra, della Città Universale. 110 milioni di cittadini del mondo dissero, il 15 febbraio 2003 insieme al Papa, un "no" inascoltato all'assurda guerra preventiva in Iraq: componenti significative furono anche i "luoghi" mondiali della partecipazione civile (Social Forum, Movimenti per la Pace e lo Sviluppo, Chiese, Movimenti ambientalisti), che chiedevano e chiedono la riforma di organismi sovranazionali come l'ONU e la revisione sostanziale delle politiche messe in atto dalla Banca Mondiale, dal Fondo Monetario Internazionale e dall'Organizzazione Mondiale del Commercio.

E focalizzando poi la realtà locale e nazionale, relazioni di pace e di giustizia trovano nel nostro Paese un filo rosso che lega il crescente numero dei comitati e delle associazioni di cittadini che gridano il loro "no" alla privatizzazione dei beni comuni, agli scempi ambientali, alle politiche d'immigrazione della legge "Bossi-Fini", al disagio sociale. Anche la questione meridionale italiana è tutt'altro che risolta. Sotto il profilo economico, infatti, il nostro Sud è sempre più ridotto a supermercato di vendita di prodotti confezionati altrove, con lo svuotamento crescente dei presidi produttivi industriali e dei servizi assicurativi e del credito, ma anche commerciali e turistici. Cresce la precarizzazione del lavoro, persiste il lavoro nero e minorile, l'evasione scolastica e imperversa la mafia nelle sue multiformi e devastanti presenze regionali, che si fanno anche cultura.

E la Chiesa? Il documento dei Vescovi italiani *Chiesa Italiana e Mezzogiorno: sviluppo nella solidarietà* (1989) sottolinea che nel contesto problematico del Sud "risulta 'focale' il ruolo della Chiesa che deve interrogarsi sul suo impegno nel Sud e per il Sud" (n. 15).

Il Sud è questione italiana sia per la comunità civile che per quella ecclesiale. Esso è inserito in quell'area mediterranea che oggi è laboratorio di dialogo interreligioso (basti pensare a

Israele e Palestina), di missione *ad gentes* (nord-Africa ed est-europeo), di missione *infra gentes* per i flussi migratori che qui transitano o risiedono, di *sviluppo sostenibile*. Questo Sud, abbandonato da sempre da una incisiva progettualità politica, non può essere indebolito anche dalla comunità ecclesiale e da tutte le sue componenti: vescovi, famiglie religiose, laici, in particolare formati a scuole di spiritualità, di pensiero, di azione.

Anche la *Compagnia di Gesù italiana e le sue Opere*, in particolare i movimenti laicali ignaziani, possono interrogarsi sulle nuove risposte da dare agli orizzonti problematici e nevralgici che l'area mediterranea rappresenta. La già decisa chiusura dello Scolasticato di Posillipo a Napoli a partire dal 2008, lascia un vuoto significativo sotto molti aspetti, tra i quali una presenza di servizio in un territorio e in una chiesa locale caratterizzati da una formazione particolarmente rispondente alla complessità degli orizzonti descritti e alle sue istanze. Ma propone anche una Facoltà Teologica che potrebbe essere potenziata proprio come strumento qualificato di formazione culturale, sociale e missionaria adeguato alle sfide del nostro tempo in quest'area. Ciò a sostegno anche di tutte quelle opere di apostolato intellettuale, sociale, missionario, spirituale volte anche alla formazione di un laicato che sia più presente e incisivo nei processi di valutazione e di azione, nella Famiglia Ignaziana, nella Chiesa e nel Mondo. La prossima Congregazione Provinciale del gennaio 2007, preparatoria per la 35ª Congregazione Generale del 2008, potrebbe sviluppare nell'agenda dei lavori un particolare focus su questi punti.

Mons. Romero ricordava: «Questo vuole la Chiesa: inquietare le coscienze, provocare crisi nell'ora che stiamo vivendo. Una Chiesa che non provoca crisi, un Vangelo che non inquieta, una parola di Dio che non solleva malumori – come diciamo volgarmente –, una parola di Dio che non tocca il peccato concreto della società in cui si sta annunciando, che Vangelo è?». E ancora: «La pace non è assenza di guerra.... La pace è il frutto della giustizia. Questo sì che è pace. La pace ci sarà solo quando ci sarà giustizia. Pace è il prodotto dell'ordine voluto da Dio, e che gli uomini devono conquistare come bene nell'ambito sociale: quando non ci sono repressioni, quando non c'è segregazione, quando tutti gli uomini possono ricorrere ai propri diritti legittimi, quando c'è libertà, quando non c'è paura, quando non ci sono popoli soffocati dalle armi, quando non ci sono prigionieri dove gemono, perdendo la loro libertà tanti figli di Dio; dove non c'è tortura, dove non vengono calpestati i diritti umani».

Vorrei chiudere questi accenni sulla pace come risposta alla violenza ancora con dei bambini, in particolare in questo anno in cui celebriamo *Francesco Saverio, Ignazio di Loyola e Pietro Favre*. Sono quelli che i giovani della Lega Missionaria Studenti – ma anche degli altri movimenti ignaziani, degli scouts, di donne e uomini di buona volontà – incontrano nei campi dei nostri gemellaggi in Romania, Perù, Bosnia e Sri Lanka o nei territori delle nostre città italiane. Il loro sguardo smonta sempre le nostre convinzioni di dare loro qualcosa nel *farci prossimo*. La loro semplicità ci mette sempre in crisi; e quegli sguardi, a volte feriti e cupi, a volte un po' recuperati ad una spensieratezza gioiosa, ci restituiscono dieci, cento volte in più di ciò che si è donato. Si riconoscono e ci riconoscono come *famiglia*, e quando con loro, in rumeno, in spagnolo, in bosniaco o in cingalese, in genovese o romanesco, in napoletano o in torinese, preghiamo col Padre Nostro, sappiamo che è possibile costruire incontri, è possibile superare lo scontro, la ferita, la divisione. Sappiamo che non sono solo il nostro futuro, ma, anche il nostro presente, in un mondo già senza frontiere. Nella Spirito e nella forza della preghiera.

Pasquale Salvio

Cercare la pace in un mondo violento*

Guerra e pace nel contesto del dialogo interreligioso: una visione di sintesi

Sono consapevole delle difficoltà in cui ci si imbatte quando si prepara e si porta avanti un incontro di questo tipo. Siete venuti da molto lontano, lasciando in sospeso il vostro lavoro e questioni urgenti. Il tema è complesso e può essere affrontato da diversi punti di vista. Mettere assieme l'esperienza accademica sugli studi sulla pace e sulla risoluzione dei conflitti con esperienze concrete così diverse non è facile. Riunire studiosi, attivisti, uomini e donne di diverse culture, gesuiti e collaboratori laici è un proposito lodevole ma non privo di difficoltà. L'organizzazione logistica necessaria per questo incontro è stata molto esigente: trovare un luogo che fornisse un'atmosfera adatta ad una riflessione orante, al relax e alla pace; preparare gli incontri, prendendosi cura di ogni aspetto tecnico necessario. Voglio esprimere la mia

gratitudine a tutti i partecipanti, così come a tutti quelli che hanno reso possibile la realizzazione di questo incontro. Il mero fatto che tutti voi siate qui è già un successo!

So bene che vi siete pure posti un obiettivo importante e ambizioso. Volete riflettere insieme sui temi dei conflitti, della guerra e della pace. Avete cercato di impegnarvi in un discernimento sia individuale che comunitario. Con l'aiuto di tre casi concreti provenienti da Ciad, India e Colombia, avete analizzato nuovi aspetti riguardo ai conflitti e alle iniziative di pace sparsi su tutta la faccia della Terra.

Avete anche preparato un documento da sottoporvi, in cui raccontate la vostra esperienza di questi giorni, raccogliete luci e ombre con cui vi siete confrontati, e mi presentate alcune raccomandazioni, nella speranza che possa-

* Lo "Studio" proposto questo mese su Gentes è costituito dall'intervento di Peter-Hans Kolvenbach S.I. e dal Documento finale redatto dai partecipanti al Workshop su "Violenza e guerra: interessi economici e culturali" (Santa Severa, Roma, 4-17 settembre 2005). Entrambi i testi sono stati pubblicati, per iniziativa del Segretariato per la Giustizia della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù, sul numero 89 (4/2005) della rivista "*Promotio Iustitiae*" (www.sjweb.info/sjs). Le foto sono state tratte dal sito del Jesuit Refugee Service (www.jrs.net).

no essere d'aiuto all'intero corpo della Compagnia e ai nostri collaboratori nel servizio del Signore. Vi voglio assicurare che studierò il documento per trovare il miglior modo di condividerlo con l'intera Compagnia.

Come preambolo al mio intervento principale di questa mattina, devo per prima cosa tracciare la storia recente della crescente consapevolezza, tra i leader religiosi, del loro ruolo come costruttori di pace; proseguirò cercando di analizzare il legame tra guerra e pace a partire dall'etimologia di queste due parole; infine tratterò della visione etica che dovrebbe guidare le nostre menti e condurci in un contesto, come quello attuale, in cui si fanno guerre in nome della religione.

PREAMBOLO

Il nostro mondo è sempre più interconnesso e, pur con tutte le nostre differenze, è necessario che uniamo gli sforzi per assicurare la pace. Un avvio di questo processo verso l'unità è stato fatto il 27 ottobre 1986, quando Giovanni Paolo II invitò tutti i leader mondiali delle religioni ad Assisi per pregare per la pace in un mondo sempre più violento.

“L'incontro di così tanti leader religiosi per pregare è in se stesso un invito, oggi, al mondo perché diventi consapevole che esiste un'altra dimensione della pace e un altro modo in cui promuoverla che non è frutto di negoziazioni, compromessi politici o trattative economiche: è il risultato della preghiera che, nella diversità delle religioni, esprime una relazione con un potere supremo che supera le nostre mere capacità

umane” (Discorso di Giovanni Paolo II ai rappresentanti delle Chiese Cristiane e delle Comunità Ecclesiali riunite ad Assisi per la Giornata Mondiale della Preghiera, 27 ottobre 1986).

Quasi vent'anni dopo, ad un incontro di leader religiosi tenutosi il 23-25 maggio 2005 a Tarrytown (New York), è stata fatta questa dichiarazione:

“Siamo d'accordo che la tradizione cristiana e musulmana non hanno ambiguità riguardo alla santità della vita umana e alla protezione di tutta la creazione, incluso l'ambiente... Crediamo perciò che la posizione comune ad entrambe le nostre tradizioni... richieda l'eliminazione delle armi nucleari dalla faccia della Terra”.

L'11 settembre 2005, uomini e donne di diverse religioni si sono ritrovati ad un incontro organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio a Lione (Francia) per rinforzare un umanesimo di pace. Senza la pace il mondo diventa disumano. L'incontro ha ripetuto come le religioni rifiutino la violenza, la guerra e il terrorismo, perché il nome di Dio è “Pace”. Nessuna guerra può mai essere considerata santa. La via della pace è un dialogo che fa diventare lo straniero un amico.

Lasciate che passi dalla storia alla *semantica*. Osservando le parole utilizzate così frequentemente oggi nelle discussioni su guerra e pace, trovo che lo studio dei significati dei termini può gettare una luce sulla materia.

Nel linguaggio semitico un nome rappresenta il campo semantico cui appartiene. Per esempio, in arabo la parola *salâm* è legata ai concetti di salute, benessere, sicurezza, salvezza e pace. In

arabo il termine *jihad* (lotta, battaglia) proviene da *jahada*, che trova la sua radice nell'ambito semantico dei concetti legati ai verbi di "agire, lavorare e fare il possibile per". A Tunisi lo stesso termine significa sia "ascetismo" che "lotta per la giustizia".

Possiamo anche sottolineare come nelle lingue indo-europee i nomi sono usati in frasi che rivelano come i campi semantici di guerra e pace siano strettamente legati tra loro. Il linguaggio è segno della presa della cultura sulla realtà. Per esempio, "guerra" diventa un modo per proteggere qualcuno o qualcosa. Già i Romani nei loro scritti hanno coniato la celebre espressione "non c'è altro modo di assicurare la pace che quello di prepararsi alla guerra". A partire da Monaco 1938, il termine "pacificazione" ha iniziato a significare un modo di fare concessioni solo per restare fuori dalla guerra e rimanere in pace. Se le parole riflettono la realtà, la semantica dei termini "guerra" e "pace" può provare come tali termini siano strettamente connessi alle condizioni della guerra e della pace. Normalmente usiamo le espressioni "lottare per la pace" o "guerra giusta". I crociati usavano l'espressione "è volontà di Dio".

TRE PROSPETTIVE SU GUERRA E PACE

Nell'attuale contesto degli sforzi per costruire la pace, tre espressioni sono ricorrenti: "etica della pace", "etica della guerra" e la più generica "etica applicata alle situazioni di guerra". Tutte e tre sollevano la questione di una corretta condotta morale in situazioni critiche. Prendo in esame ciascuna di queste espressioni.

ETICA DELLA PACE

Tutte le religioni hanno dato vita a movimenti pacifisti, persino di stampo radicale. Questa prospettiva è quella che io chiamo "etica della pace", o "etica che dà priorità alla pace sulla guerra". Un punto di riferimento potrebbe essere il Buddismo: in esso c'è un comandamento che prescrive di proteggere la vita, ogni vita, in qualsiasi situazione e condizione, e di non permettere agli altri di uccidere o di essere uccisi (*Sutta-Nipala*, 394). Si stabilisce così il divieto di sacrificare gli animali, di calpestare un prato per evitare di uccidere gli insetti, il divieto di pesca e di caccia, di pulire l'acqua per evitare di uccidere addirittura i microbi. Il principe Gautama era consapevole di come fosse difficile e poco realistico imporre la legge della non-violenza sugli altri principi attorno a lui, tutti chiamati a difendere i confini dei loro regni. Nonostante ciò, nei tre trattati che Buddha indirizza ai soldati egli insiste nel dire che uccidere è sempre vietato, persino nel caso della difesa dei confini naturali: "L'eroismo in guerra porta ad un inferno speciale". L'etica della pace può sempre essere vista, da una prospettiva negativa, come etica che neghi il lato aggressivo dell'umanità e perciò indifferente alle situazioni di ingiustizia e di miseria.

ETICA DELLA GUERRA

Se l'etica della pace sostiene la pace ad ogni costo, è necessario notare che tutte le religioni sono state anche origine di tendenze e movimenti di guerra, persino di tipo radicale. La violenza è stata spesso considerata la sola via efficace per migliorare la società umana, per

renderla più giusta e addirittura più pacifica. È a partire da questa prospettiva che parliamo di “etica della guerra”.

Un punto di riferimento ovvio sono i “popoli del Libro”: la Torah, il Vangelo, il Corano. È evidente che la guerra faceva parte della situazione ordinaria del vicino Oriente (tanto l’antico quanto il moderno): il Signore Dio lotta con il suo popolo e, se necessario, contro il suo popolo. Il fatto, tuttavia, che le tre religioni monoteistiche si concentrino esclusivamente sul Dio unico, escludendo anche con forza altri dei, non dovrebbe essere considerata la ragione per cui le tre religioni del Libro diano testimonianza della crudele realtà della violenza e della guerra. Anche le religioni non semitiche santificano il carattere religioso della guerra; per esempio nella *Gita Krishna* suggerisce ad Arjuna di ricorrere alle armi per una giusta causa nella battaglia di Kurukshetra.

Un’etica della guerra radicale, oggi, si trova nella “teologia del terrore” proclamata dal movimento di Osama Bin Laden e da gruppi come i Talebani e l’*Hizb al Taharir* (il “Partito di Liberazione Islamica”), fondato a Gerusalemme nel 1953. Dal loro punto di vista, non c’è altro modo di perseguire il proprio obiettivo, cioè imporre e promuovere il bene e allontanare e vietare il male, se non attraverso il terrorismo e la lotta armata. Le motivazioni religiose di tale etica della guerra radicale giacciono in una lettura alquanto selettiva del discorso del Corano sulla guerra. Il Corano dichiara: «Combatti quelli sulla via di Dio che ti combattono, ma non essere ag-



gressivo, Dio non ama l’aggressività» (2, 190). Quindi, nella tradizione Hadith, erano consigliati tutti i tipi di limite per difendere chi non combatteva, e altri limiti furono stabiliti dalla scuola giuridica islamica. Ma la posizione estremista radicale ritiene che finché la legge di Dio non vigerà ovunque, specialmente nelle terre islamiche, e finché gli Stati Uniti e i loro alleati islamici e non islamici faranno guerra a Dio, è dovere di ogni credente distruggere radicalmente il male, guidati da un odio cieco e inflessibile per l’Occidente.

Questa lettura selettiva, unilaterale e parziale del “libro sacro” può motivare il terrorismo, ma le citazioni seguenti chiariscono quanto più importante sia costruire ponti, piuttosto che arrogarsi una rettitudine morale esclusivista:

“Per troppo a lungo noi musulmani abbiamo messo le dita negli orecchi e abbiamo cantato “Islam significa pace” per mettere a tacere le note negative del nostro libro santo. È molto meglio ammettere la verità. Non c’è nulla da cancellare o revisionare, ma solo da riconoscere, e in ciò unirsi agli Ebrei e ai Cristiani moderati, e confessare i “peccati della Scrit-



tura”, come dice un vescovo americano riguardo alla Bibbia. Facendo ciò, i musulmani mostreranno il loro lato riflessivo, che costruisce la verità insieme alle altre comunità dell’Occidente” (Irshad Manji, *Time*, 25 luglio 2005, p. 60).

Ho così cercato di mostrare come pace e guerra siano strettamente legate. Sono passato poi ad evidenziare la portata dell’etica della guerra e di alcune situazioni guidate dal conflitto, per chiedermi infine se sia possibile fare un passo avanti verso un’etica della giustizia e dell’amore, che tenga conto di tutte le persone viventi.

ETICHE DELLA PACE APPLICATE ALLA GUERRA

Nell’incontro di Assisi del gennaio 2002 i rappresentanti delle religioni mondiali

hanno dichiarato che nessuno può uccidere in nome di Dio. Nel primo comandamento di un “Decalogo per la pace” Giovanni Paolo II, in una lettera indirizzata a tutti i capi di Stato, ha così espresso l’accordo raggiunto da tutti i leader religiosi:

“Ci impegnamo a proclamare la nostra ferma convinzione che la violenza e il terrorismo sono incompatibili con lo spirito autentico della religione e, condannando ogni ricorso alla violenza e alla guerra nel nome di Dio o della religione, ci impegnamo a fare qualsiasi cosa sia necessaria per eliminare le cause profonde del terrorismo” (Lettera di Giovanni Paolo II a tutti i capi di Stato e di Governo del mondo e Decalogo di Assisi per la pace, 24 febbraio 2002).

Al recente incontro con i leader musulmani nell’agosto 2005 a Colonia (Germania), Benedetto XVI ha condannato ogni tipo di terrorismo:

“Grazie a Dio, siamo d’accordo sul fatto che il terrorismo di ogni tipo sia una scelta crudele e perversa, che mostra di disprezzare il diritto sacro alla vita e mina alla radice i fondamenti più veri di ogni convivenza civile” (Discorso di Sua Santità Papa Benedetto XVI, Colonia, 20 agosto 2005).

CONCLUSIONI

In base a quanto esposto sopra, possiamo trarre alcune conclusioni:

1. È da condannare ogni etica della guerra radicale, persino pur riconoscendo che la violenza è presente in ogni luogo e in ogni realtà. Essa fa

parte della nostra natura umana: sarà sempre presente, se difendiamo noi stessi, la nostra esistenza in quanto diversa dagli altri esseri viventi. La creazione ci ha fatti diversi, ci radica nella diversità (Gen 1), una diversità che riflette le ricchezze di Dio e che dovrebbe arricchire l'umanità. Tuttavia noi usiamo le nostre differenze (religione, razziali...) per attaccarci l'un l'altro e per fondare la violenza. Le religioni devono riconoscere che nella loro diversità hanno motivato conflitti e violenze. In questo contesto violento che circonda gli esseri viventi, l'etica della pace potrebbe sembrare poco realistica, ma ciò non esclude il fatto che le religioni possano e debbano essere costruttrici di pace.

2. Malgrado tutta la violenza presente nei tre Libri Sacri del monoteismo, sotto la guida formatrice di Dio, è cresciuta la consapevolezza che un'etica della pace può porre le condizioni sotto le quali la guerra sarebbe possibile. Dalla mentalità che permette di togliere la vita per la perdita di un occhio, i Libri fanno un passo avanti nella moralità e giungono all' "occhio per occhio" (la "legge del taglione" e, finalmente, all'invito a dare la propria vita per salvare un'altra vita umana. Le religioni possono costruire fiducia attraverso il dialogo e la compassione, la solidarietà e la comprensione interculturale.
3. Questa crescente consapevolezza della pace incoraggia una riflessione sulla guerra giusta, che può difende-

re l'umanità da atti arbitrari e intenzionali di guerra. Non sarebbe etico rifiutare un uso limitato della violenza per aiutare persone in pericolo di morte. La consapevolezza sta crescendo anche riguardo al fatto che una pace senza giustizia non è vera pace. Questo ci fa comprendere chiaramente le radici della violenza: la marginalizzazione culturale, l'ingiustizia economica e il dominio politico. Queste situazioni ingiuste possono generare una violenza che si esprime facilmente nella retorica religiosa. La religione è una carta che si può facilmente usare per incoraggiare la violenza, persino se la religione come tale non è coinvolta direttamente.

4. Dobbiamo ricordare che in situazioni di guerra l'operatore di pace è "beato" (Mt 5,5). Secondo l'approccio cristiano una persona deve sempre essere pronta a fare il primo passo. Nei suoi sforzi per costruire la pace non dovrebbe escludere nessuno, ma includere tutti come "vicini". Dovrebbe essere capace di perdonare e di dare la sua vita per amore, seguendo la via di Cristo in mezzo alla violenza. Cristo non ha mai detto "non abbiate nemici", ma "amateli". Portare pace in situazioni di guerra vuol dire annunciare il messaggio dell'amore in un mondo violento, nella fede pasquale che, alla fine, non l'odio ma l'amore avrà l'ultima parola.

Santa Severa, Roma
Venerdì 16 settembre 2005

Peter-Hans Kolvenbach S.I.
(traduzione di Roberto Piani S.I.)

Cercare la pace in un mondo violento

Documento finale del Workshop su Violenza e Guerra della Compagnia di Gesù (S. Severa, 4-17 settembre 2005)

I. CHI SIAMO E COSA ABBIAMO FATTO

Siamo un gruppo eterogeneo di 45 persone provenienti da tutto il mondo, gesuiti, religiosi e colleghi laici, uomini e donne. Ci siamo incontrati nei pressi di Roma per due settimane, con lo scopo di discernere e riflettere su quale possa essere la risposta della famiglia ignaziana e delle sue opere apostoliche alle sfide della guerra, della violenza e di una pace duratura nel mondo odierno. Siamo coscienti che la complessità del fenomeno della violenza, così come quella dei movimenti di pace che stanno emergendo, impongono di soffermarci a riflettere sul nostro ruolo e impegno per quel che riguarda violenza e pace, poiché siamo parte di un'organizzazione mondiale che ha capacità intellettuale, contatto con le realtà locali dove gli effetti della violenza sono direttamente tangibili, capacità di organizzare azioni di *advocacy*, ovvero di tutela dei diritti delle fasce più deboli, e di pressione sui processi decisionali.

Desideriamo condividere con il Padre Generale, la Compagnia di Gesù e la famiglia ignaziana le nostre intuizioni, le nostre preoccupazioni e le conclusioni che abbiamo tratto. Desideriamo porre in evidenza alcune delle nuove sfide che oggi vediamo legate alla violenza, alla

guerra, alla trasformazione dei conflitti e alla pace sostenibile. Abbiamo identificato sia nuove sfide che nuove possibilità. In un contesto mondiale globalizzato, il volto della violenza e della guerra è mutato in complessità, intensità, interrelazione e rischio. In risposta a queste nuove forme di violenza, sono sorte nuove istituzioni internazionali, nuovi movimenti e iniziative di pace; tutto ciò ci spinge ad articolare i nostri impegni. Non intendiamo proporre "soluzioni" a tali sfide; piuttosto, proponiamo di entrare in un processo di discernimento spirituale comunitario, che permetta a tutti noi di impegnarci in ogni situazione di cambiamento al servizio di quanti soffrono maggiormente gli effetti della violenza e l'assenza di una pace sostenibile. L'esperienza del discernimento comunitario, maturata durante il nostro incontro, è stata fruttuosa e creativa. Nel nostro percorso di scoperta dell'azione di Dio in noi e del Suo desiderio per il nostro mondo e le Sue persone, abbiamo condiviso durante la preghiera comune e la liturgia risorse spirituali e ignaziane. Abbiamo ascoltato esperienze, storie, preoccupazioni e punti di vista in un clima di rispetto e mutuo apprezzamento; abbiamo, infine, scoperto la creatività che emerge da questi scambi e dalle nostre pur marcate differenze. In tutto ciò

abbiamo avvertito la consolazione della presenza e della grazia di Dio, che ci danno la forza di impegnarci concretamente nel servizio della pace, ciascuno/a nel proprio contesto. Abbiamo sperimentato come questo processo di discernimento – che chiama in causa il nostro intero essere: intelligenza, affettività, volontà – arricchisca la nostra comprensione e le nostre pratiche di costruzione di una pace sostenibile e, nei fatti, costituisca un metodo per muoverci verso una pace duratura nel mezzo di conflitti violenti. Ci sentiamo di raccomandare che questo approccio, nel quale la riflessione su violenza e pace è decisamente arricchita dal dialogo e dalla preghiera in comune, sia promosso nella Famiglia Ignaziana. Certamente, in questo possiamo attingere alla piena ricchezza della nostra esperienza di corpo apostolico, alla nostra presenza nelle diverse realtà locali e alla nostra capacità a livello internazionale di influire sulle decisioni, tutelare i diritti dei più deboli e agire.

Avendo sperimentato la consolazione del discernimento comunitario, abbiamo avvertito il bisogno e la forza rigenerante del perdono e della riconciliazione, che ci uniscono a formare una comunità *di pace per la pace*. Abbiamo toccato le nostre storie personali di fallimento e peccato, quelle delle nostre istituzioni, della Compagnia di Gesù e della Famiglia Ignaziana. Abbiamo ricordato le nostre omissioni, le volte in cui non abbiamo avuto il coraggio di affrontare la violenza, il supporto che talvolta abbiamo prestato alla violenza, la nostra propria violenza nei confronti degli altri, la nostra codardia e la mancanza di sensibilità nell'ascoltare il grido di coloro che soffrono. Nel corso dell'incontro abbiamo

pure sperimentato i nostri limiti e le ferite, che possono renderci sordi di fronte alle storie e opinioni degli altri, produrre meccanismi di difesa o paura a entrare in conflitti che possono riverlarsi creativi, suscitare in noi violenza contro gli altri, renderci ciechi al volto del Dio di pace e di misericordia presente negli altri. Quindi, nel presentare questo documento, siamo ben consapevoli di dover essere umili: siamo parte integrante delle storie di violenza e di pace di questo mondo. Ed è in questo spirito di umiltà che compiamo la nostra scelta di servire Dio e l'umanità nel Suo progetto di una pace sostenibile.

II. NUOVE SFIDE POSTE DAL CONFLITTO E DALLA VIOLENZA OGGI

Guerra, conflitti armati e violenza sono tra gli aspetti più tragici dell'umanità. I conflitti armati di oggi presentano alcuni aspetti decisamente nuovi che ci chiamano a nuove risposte.

CONFLITTI DI IDENTITÀ

Molte delle guerre contemporanee sono causate da conflitti d'identità culturale, con dimensioni nazionalistiche, etniche e talvolta religiose. Il genocidio in Ruanda e il violento conflitto nella regione dei Grandi Laghi illustrano in maniera tragica come conflitti tra più gruppi etnici possano portare a immensi danni umani. La ex-Jugoslavia e il Sudan sono altri esempi della tragicità di tali conflitti d'identità. La religione talvolta gioca un ruolo significativo in questi conflitti contemporanei: forme di fondamentalismo religioso sono tra i fattori dei conflitti nel



ligiose e secolari sostengono simili concezioni. Nonostante i conflitti del ventesimo secolo, queste concezioni hanno favorito il sorgere di un'etica universale fondata sui diritti umani che invita a muovere verso l'apertura delle frontiere della solidarietà umana tra le diverse comunità del mondo. Oggi siamo sollecitati ad aiutare nella costruzione della pace proseguendo in questa

Medio-Oriente, parti dell'Africa e dell'Asia e nei conflitti tra terrorismo e anti-terrorismo oggi così distruttivi. Le dimensioni religiose dei conflitti contemporanei hanno spinto alcuni analisti alla conclusione che la religione stia divenendo la fonte primaria di guerra e conflitto nel mondo del post-Guerra Fredda. Sebbene crediamo che sia erroneo considerare un singolo fattore come la causa principale di tutti i conflitti odierni, il ruolo giocato dalle comunità religiose nei conflitti odierni pone una sfida per queste comunità a diventare attori di pace e riconciliazione laddove c'è guerra e violenza.

L'identità deve essere definita in maniera inclusiva piuttosto che separatrice, evitando l'esclusione che nega l'umanità degli altri – fatto che compie di per sé la violenza. Il riconoscimento della differenza dell'altro è forse la prova per comprendere se si è capaci di riconoscere l'inerente dignità di tutti gli esseri umani. Noi cristiani crediamo che ciascun essere umano sia stato creato ad immagine di Dio e possiede così una dignità che richiede rispetto e cura. Altre tradizioni re-

linea, in collaborazione con quanti stanno lavorando per la protezione della dignità umana in comunità inclusive.

Tutto ciò richiede un profondo confronto interreligioso, che è una condizione per la pace sostenibile in un contesto di pluralità di religioni. Vari modelli sono stati proposti per facilitare tale dialogo, che necessitano di maggior riflessione alla luce di nuove esperienze. Nel nostro gruppo, abbiamo sperimentato la necessità di essere disponibili ad impegnarci con le altre confessioni cristiane, le altre tradizioni religiose non-cristiane (incluso pure le religioni delle popolazioni indigene) e con persone che non professano alcuna fede religiosa. Tale apertura è essa stessa un inizio di pace. Così, oggi possiamo affermare: «il dialogo è il nuovo nome della pace».

GLOBALIZZAZIONE, CONFLITTO E GIUSTIZIA

Molti degli odierni conflitti armati sono alimentati da disuguaglianze economiche e politiche. La globalizzazione dei mercati comporta una distribuzione ineguale di benefici e oneri: spesso, all'inter-

no di un Paese o regione, beneficia una particolare classe sociale, gruppo etnico o religioso, il tutto a svantaggio degli altri. I conflitti in Ciad, Colombia e in parti dell'India – analizzati durante il nostro incontro – trovano le loro radici in disuguaglianze di natura economica e politica. Alcuni di questi conflitti che possono apparire di primo acchito etnici o religiosi, sono alimentati da scontri per ottenere benefici economici e potere politico. Analogamente, la dipendenza economica dei Paesi sviluppati dal petrolio è un aspetto centrale dei recenti conflitti in Iraq. Inoltre le politiche attuate dai Paesi più sviluppati, da istituzioni finanziarie internazionali – come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale – e da compagnie multinazionali giocano a loro volta un ruolo importante nel creare le condizioni per tali conflitti o, talvolta, nell'estinguerli. Il desiderio di mantenere privilegi economici può condurre gruppi più ricchi all'azione violenta per separarsi da coloro che possiedono molto meno. Inoltre, nelle situazioni di esclusione economico-culturale in cui le persone sentono di non aver nulla da perdere, lo scontro armato – anche terroristico – può sembrare l'unico che conduca ad un miglioramento nelle loro vite. La guerra ed il conflitto armato, tuttavia, quasi sempre diminuiscono il benessere di coloro che ne sono coinvolti.

Una giustizia autentica è sempre stata una preconditione importante per la pace, ed è ancor più vero ai nostri giorni. Essa implica che ciascuno sia in grado di partecipare alla vita economica, culturale e politica della comunità, in modo tale da essere rispettato/a come persona. La situazione opposta può essere definita emarginazione – esclusione dalla produ-

zione e distribuzione del bene comune; il tutto può tradursi nella concentrazione di potere nelle mani di un partito unico o di una elite. Le persone possono essere emarginate su base etnica, culturale, religiosa, sessuale e questo, in casi estremi, può portare agli orrori del genocidio o della pulizia etnica. In maniera meno drammatica ma comunque profondamente ingiusta, vi sono forme di esclusione che derivano da politiche e strutture economiche che producono povertà, mancanza di istruzione, di assistenza sanitaria e occupazione. Donne e ragazze soffrono questo tipo di esclusione in misura maggiore rispetto ai maschi. I nostri tentativi di costruire la pace sono rivolti al superamento di tutte queste forme di esclusione delle categorie più povere e vulnerabili, tanto a livello nazionale che internazionale.

Il fatto di comprendere la partecipazione come momento essenziale per la giustizia ha importanti implicazioni per quel che riguarda la buona *governance*, la responsabilità e il ruolo della società civile a vari livelli. La corruzione della burocrazia governativa è un'altra forma di violenza che toglie il cibo dalle bocche dei poveri e tradisce la pubblica fiducia per il guadagno privato. Organizzazioni locali – come i sindacati e le organizzazioni locali – così come ONG nazionali ed internazionali, vigilano sull'intervento dei governi a favore del benessere delle persone e in tal modo servono la causa di pace. Organizzazioni regionali e nazionali possono vigilare in modo simile sull'operato di istituzioni internazionali, come ad esempio gruppi di associazioni che lavorano sulle problematiche ambientali o sui diritti umani o sulla legislazione umanitaria o sulla dignità della

donna possono legittimare governi o compagni multinazionali, oppure delegittimarli. Questa è una forma di “potere morbido” che possiamo attuare nel lavoro per la giustizia e, quindi, per la pace.

LA SFIDA DEI PROFUGHI E DELLE MIGRAZIONI

Le recenti guerre hanno prodotto più di trenta milioni di rifugiati e altri profughi, molti dei quali sono donne e bambini. La comunità internazionale si muove con passo incerto nella risposta a favore dei rifugiati che sono fuggiti dalle loro case perché perseguitati, ma coloro che lasciano la loro patria a motivo della guerra o che sono sfollati all'interno del loro paese sono spesso dimenticati. Ristabilire la giustizia significa che queste persone possano riottenere piena partecipazione come cittadini dei propri paesi d'origine o che possano divenire cittadini attivi nei paesi dove trovano rifugio. La distruzione dei mezzi di sussistenza che garantiscono una sopravvivenza economica è divenuta una causa primaria di migrazione e molti paesi si dimostrano sempre meno disposti ad accogliere questo tipo di immigrati. Di certo la resistenza nei confronti dell'immigrazione e il rifiuto di riconoscerne l'esistenza sono fonti di atteggiamenti negativi verso quanti sono differenti, provocando nuove forme di conflitto. Il lavoro svolto dal Jesuit Refugee Service richiama in modo specifico la nostra attenzione su queste sfide.

LE SFIDE AMBIENTALI

Oggi, in molti conflitti armati, un fattore decisivo risulta essere il controllo di risorse naturali come petrolio, carbone e

altri minerali. Anche lo scontro per l'approvvigionamento di acqua sta divenendo una seria minaccia per la pace. Nei prossimi anni, ingiustizie e guerre per il controllo delle risorse diventeranno probabilmente più importanti. Esiste un chiaro legame tra degrado ambientale, povertà ed ingiustizia. Quando conflitti potenziali si accompagnano allo sviluppo di armi di distruzione di massa tecnologicamente avanzate (nucleari, chimiche o batteriologiche), la minaccia che la guerra pone all'ambiente è ulteriormente ingrandita. Maggior consapevolezza della relazione tra giustizia e salvaguardia del creato, preoccupazione per le generazioni future, importanza della biodiversità e danno ambientale prodotto dalle guerre contemporanee rappresentano una sfida nei conflitti che vediamo intorno a noi¹.

LA SFIDA DELLA NON VIOLENZA

Probabilmente la sfida più radicale da affrontare nel trattare il tema del conflitto è se sia possibile giustificare moralmente l'uso della violenza. Gandhi e Martin Luther King, tra gli altri, sono stati stimolanti esempi della forza della risposta non-violenta all'oppressione e all'ingiustizia. Il Concilio Vaticano II² ha posto rinnovata attenzione sulla non-violenza e molti cattolici sono sempre più convinti che il ricorso alla forza militare non sia mai una strategia appropriata per attuare cambiamenti socio-politici. Allo stesso

¹ Il nostro convegno si è svolto nei giorni della catastrofe di New Orleans e mentre la discussione sugli Obiettivi del Millennio e sul Protocollo di Kyoto era di grande attualità.

² Concilio Vaticano II, *Gaudium et Spes*, n. 78.

tempo, seppure riluttanti, sarebbero d'accordo nel giustificare l'intervento umanitario con mezzi militari per proteggere persone innocenti da grave violenza, come nel caso del genocidio in Ruanda del 1994. La posizione di chi considera giustificabile l'uso di mezzi militari in circostanze eccezionali e ben definite e in ogni caso come ultima risorsa, rientra nella tradizione della morale cattolica e della legislazione internazionale. Di certo, è chiaro che i discepoli di Cristo si impegnano a ricercare la giustizia in maniera non-violenta. Pertanto, i cristiani non potranno mai ricorrere all'uso della forza senza grande esitazione. La pace è il nostro primo impegno e la non-violenza è il percorso da seguire verso una pace giusta, salvo casi eccezionali come la protezione di persone dal genocidio, dalla pulizia etnica o da altre gravi ingiustizie e violazione dei loro diritti umani. Capire come mettere in pratica questo impegno nelle diverse circostanze sarà uno dei compiti intellettuali più importanti da affrontare in futuro.

Questo impegno alla non-violenza supporta la crescente convinzione che nell'odierno mondo interdependente e globalizzato, la sovranità nazionale non può più essere considerata come una sorta di valore assoluto. Sia la carta dell'ONU sia la dottrina sociale della Chiesa affermano che la risposta internazionale a gravi forme di oppressione e violazione dei diritti umani, come il genocidio o la pulizia etnica, dovrebbe essere multilaterale, non unilaterale. La convinzione religiosa che tutti siamo parte dell'unica famiglia



umana di Dio significa che i confini degli Stati nazionali non determinano i limiti della nostra responsabilità morale. Ciò ha importanti implicazioni non solo per questioni militari, ma anche per quel che riguarda l'uso delle risorse, l'interazione economica, l'*advocacy* a livello internazionale e la nostra valutazione dell'impatto di forze globali come i media sulla cultura sociale.

LA RICONCILIAZIONE COME SFIDA

È sempre più chiaro che oggi, in molti scenari, il perseguimento di una pace duratura nel periodo immediatamente seguente un conflitto può richiedere formule innovative di riconciliazione e, addirittura, di perdono. Tale riconciliazione non può avvenire quando l'ingiustizia continua. Quindi, l'ingiustizia deve cessare se si vuole stabilire una pace duratura. Tuttavia, è altrettanto vero che giustizia non significa vendetta. Una giustizia riparatrice ricostruisce le comunità che si sono divise a motivo di qualche conflitto. Essa è una forma di riconciliazione e implica che il perpetratore dell'ingiustizia e della violenza passate possa

essere perdonato, aprendo nuove vie per una pace stabile. Così, Papa Giovanni Paolo II ha osservato che non ci può essere pace senza giustizia, né giustizia senza perdono. Perdono che non significa dimenticare. Certamente, la vera riconciliazione non può darsi se i torti vengono ignorati garantendo l'impunità dei perpetratori, ma il perdono può giungere come dono e grazia quando un nuovo futuro appare all'orizzonte, un futuro da vivere in giustizia e verità. Noi siamo chiamati a scoprire vie nuove ed efficaci per l'affermazione di una giustizia riparatrice e riconciliatrice, dal momento che nel contesto dei nostri ministeri lavoriamo per una pace duratura.

SFIDE SPIRITUALI E TEOLOGICHE

Alla luce di queste nuove sfide poste dalla violenza e dal desiderio di costruire la pace, ci sentiamo chiamati a una nuova visione di come la nostra spiritualità e teologia ci possano aiutare a discernere il percorso futuro. Non possiamo fornire qui soluzioni definitive, piuttosto, invitiamo i gesuiti e i nostri collaboratori, inclusi coloro che aderiscono ad altre tradizioni religiose, ad unirsi in un processo di discernimento.

La nostra risposta alle realtà di violenza e pace è strettamente legata al modo in cui viviamo la nostra relazione con Dio. La nostra fede, spiritualità e teologia sono cosa pubblica, non privata. Esse aprono un quadro delle nostre relazioni tra di noi e con Dio. In tal modo, spiritualità e teologia hanno un forte impatto sulla vita sociale attraverso relazioni di pace o di violenze e, più nello specifico, sul nostro atteggiamento verso gli altri.

Nelle situazioni di violenza, i cristiani so-

no chiamati a vivere la proclamazione – fatta da Gesù – del Regno di Dio inteso come regno di pace. Questa è una chiamata a respingere la violenza, un invito al perdono e alla riconciliazione, un appello alla ricostruzione di comunità sfaldate. In più occasioni Gesù esortò i suoi discepoli ad essere costruttori di pace, ad amare il prossimo (inclusi i nemici) e a seguirlo portando la propria croce. Spesso i cristiani non sono stati in grado di realizzare questa chiamata in modi fioriti di pace. La croce è mal interpretata quando è intesa semplicemente come una chiamata a sopportare ingiustizia e sofferenza. La croce ci sfida a seguire Gesù nella testimonianza del Regno di Dio, non importa quale sia il costo. La crocifissione di Gesù è pure un simbolo efficace della solidarietà di Dio e della Sua identificazione con quanti soffrono ed affrontano la morte, incluso chi soffre e perde la vita a causa di conflitti. Così, la croce ci chiama a servire coloro che soffrono ingiustizia e violenza, anche quando tutto ciò ci costa. La nostra fede nella resurrezione ci fa credere che la pace è possibile anche quando siamo di fronte a conflitti in atto. Questa fiducia può alimentare in noi speranza e passione per ciò che è possibile, nella convinzione che pazienza e coraggio nella lotta per la pace conducano alla vittoria.

Anche la nostra comprensione della Chiesa è messa alla prova dalla realtà della violenza. La comunità cristiana dovrebbe essere un riflesso dell'azione di Dio per la pace, contro la violenza del nostro mondo. Durante l'incontro abbiamo udito diverse storie di una Chiesa che agisce come comunità di pace e riconciliazione. Purtroppo, abbiamo sentito pure storie in cui la comunità cri-

stiana non è stata in grado di agire o ha agito in maniera da produrre conflitti violenti. Tali esperienze ci invitano a risposte radicali, critiche e creative affinché la Chiesa divenga quella comunità di riconciliazione che lo Spirito la chiama ad essere. La Chiesa non può essere costruttrice di pace solamente se aperta al dialogo e alla collaborazione con persone di altre fedi e tradizioni. L'approfondimento di una spiritualità e di una teologia che ci conducano ad un lavoro per la pace – in collaborazione con tutte le persone di buona volontà – maggiormente efficace è una delle sfide più importanti del nostro tempo.

III. I NUOVI MOVIMENTI PER LA PACE

Durante il nostro incontro siamo venuti a conoscenza di iniziative e movimenti per la pace in tutto il mondo, contributo di una grande varietà di organizzazioni di società civile³, incluso un grande numero di movimenti di base (*grass-roots*): ONG nazionali ed internazionali; chiese ed istituzioni educative; agenzie governative e organizzazioni multilaterali, e del lavoro creativo portato avanti da esse. Percepriamo che il nostro contesto mondiale globalizzato – che ha generato nuove tipologie di guerre e violenze – fornisce anche opportunità ed iniziative

³ Un esempio del numero crescente di iniziative per la pace è la recente pubblicazione di *People building peace II – Successful stories of civil society* ("Le persone che costruiscono la pace – Esperienze positive della società civile") di P. van Tongeren et al., 2005, Ed. Rein-ner, che raccoglie oltre 60 esperienze di gruppi della società civile e organizzazioni di tutto il mondo.

di pace, nutrendo la nostra speranza che un mondo di pace e di giustizia sia possibile.

I MOVIMENTI DI BASE

Nuovi attori e movimenti partecipano coraggiosamente e creativamente ai processi di azione e costruzione della pace. Vogliamo sottolineare il ruolo dei gruppi e delle comunità di base, studenti universitari, donne ed indigeni. Siamo testimoni del crescente ruolo delle comunità locali e delle organizzazioni di base come agenti di costruzione della pace, che introducono nelle proprie iniziative elementi di dialogo, sviluppo, resistenza e riconciliazione. Anche i movimenti delle donne sono un elemento essenziale per la costruzione di una pace più ampia e duratura e per rendere possibili vie di riconciliazione, come nei casi dello Zambia, dell'India e dell'Indonesia. I movimenti degli indigeni e dei contadini contribuiscono, a partire dalle loro culture locali, alla risoluzione di conflitti e alla costruzione della pace, condividendo con tutti noi le proprie pratiche e tradizioni, come nei casi del Chiapas, in Messico e dei gruppi tribali in India. Alcuni di questi nuovi attori sociali hanno bisogno di rafforzarsi (attraverso un aumento di consapevolezza, una migliore organizzazione, strategia e lavoro in rete) per giocare ruoli più efficaci nel processo, nella partecipazione a, e nell'appropriazione di, ogni fase del processo di costruzione della pace.

LE NUOVE RETI

La globalizzazione facilita alcune delle guerre e dei conflitti violenti in corso; offre anche, però, più opportunità di lavo-



rare in reti al servizio della pace. La sfida della frammentazione e dell'impotenza – comune sia a situazioni localizzate di conflitto sia alla complessità internazionale dei conflitti contemporanei – ci ha mostrato l'importanza di sostenere alcuni degli sforzi compiuti dalle organizzazioni internazionali e di costruire reti di amicizia e solidarietà tra costruttori di pace. Gruppi e organizzazioni della società civile possono mettersi insieme, sia a livello locale sia a livello internazionale, per fare una reale differenza nel trovare soluzioni e alternative, in particolare per i gruppi con cui siamo in contatto.

Innanzitutto, organizzazioni internazionali come l'ONU, l'Unione Europea, ed organizzazioni regionali come l'Organizzazione degli Stati Americani e l'Unione Africana giocano sempre più un ruolo attivo nei processi di costruzione di pace. Altri accordi ed agenzie su scala globale

come il protocollo di Kyoto e la Corte Penale Internazionale affrontano questioni critiche per una pace sostenibile.

In secondo luogo, campagne globali e nazionali, come la campagna internazionale per la messa al bando delle mine antiuomo e contro l'impiego dei bambini-soldato, la rete di azione internazionale contro la proliferazione di armi da fuoco leggere e la campagna per i diritti umani fondamentali dei Dalit e di altre comunità tribali, nonché delle donne, in India, possono influenzare chi prende le decisioni e l'opinione pubblica mondiale ed anche sfatare alcuni miti a favore della guerra.

In terzo luogo, è in crescita un senso di "cittadinanza mondiale" nella solidarietà, come si può notare osservando la nascita di gruppi transnazionali di *advocacy* che lavorano su temi come i diritti umani e la legge umanitaria internazionale, la dignità della donna e la tutela dell'ambiente. Noi condividiamo esperienze di lavoro in rete (come l'ISN – Ignatian Solidarity Network, l'AJAN – African Jesuits AIDS Network e IJND – Rete Internazionale dei Gesuiti per lo Sviluppo); di sostegno e di solidarietà (come Entreculturas, Alboan e SAPI – South Asian Peoples' Initiative); e *advocacy*, a Washington (Ufficio dei Ministeri Sociali ed Internazionali della Conferenza dei Gesuiti in USA), a Bruxelles e in altri luoghi ancora (JRS). Siamo consapevoli della necessità di tale lavoro di *advocacy* nella solidarietà. La tutela dei diritti è un modo importante in cui la Compagnia può mettere in pratica una fede che costruisca giustizia; come tale, l'*advocacy* è un elemento importante del lavoro a favore della giustizia. Essa è intesa come attività di pressione politica a tre livelli: strutture

nazionali, governative e parlamentari; strutture internazionali e regionali (come l'Unione Europea, l'ONU, la Banca Mondiale, ecc.); e le imprese (investimenti socialmente responsabili).

In quarto luogo, ci sono delle esperienze che provengono dalla sfera della società civile, come il World Social Forum, che ispirano nuove dinamiche per la costruzione del nostro mondo. Un certo numero di gesuiti e collaboratori laici ha partecipato a differenti momenti del Forum ed ha trovato in queste attività nuove fonti di ispirazione per la pace e per la giustizia sociale.

LA RISPOSTA AL PROBLEMA DEI RIFUGIATI E DEGLI SFOLLATI

Prendiamo atto delle numerose iniziative in favore delle vittime di ogni genere di violenza, come per esempio il servizio ai rifugiati e agli sfollati interni (Internally Displaced People – IDPs). Questi trasferimenti di popolazione in massa richiedono numerosi interventi di aiuto. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati svolge un ruolo importante, ma ci sono molte altre organizzazioni coinvolte, incluso il JRS – presente in più di cinquanta paesi – e le esperienze di cui abbiamo discusso durante il nostro incontro: Africa, Aceh (Indonesia), Europa, Colombia e Venezuela, e il lavoro con i migranti ed i rifugiati in Ecuador.

I MOVIMENTI INTERRELIGIOSI, NON-VIOLENTI E PER I DIRITTI UMANI

Nell'ambito della sfida alla violenza, alcune questioni sociali hanno guadagnato importanza: la resistenza contro l'impunità attraverso diverse azioni per i diritti

umani e il diritto umanitario internazionale. Gli approcci non-violenti, esemplificati ieri da Gandhi e Martin Luther King, ispirano oggi nuove iniziative di pace: comunità di pace e dichiarazioni di "neutralità" in Colombia, zone di pace nelle Filippine e in Indonesia. Emergono dal nostro attivismo per la pace anche numerose esperienze che hanno costruito dei ponti tra opposte fazioni, come nel caso dell'Irlanda del Nord, del Sudafrica e a Mindanao nelle Filippine.

I PROCESSI DI RICONCILIAZIONE

Siamo convinti che una pace sostenibile non sia possibile senza riconciliazione. Attualmente sono in corso numerosi processi di riconciliazione che includono azioni giuridiche, la creazione di commissioni di verità e esperienze più localizzate di dialogo tra gruppi in conflitto, come in Africa del Sud e dell'Est, in Ruanda, Irlanda del Nord, Paesi Baschi, Colombia, India e Sri Lanka.

LE PRINCIPALI URGENZE

Queste opportunità di pace emergenti ci conducono a mettere in evidenza due questioni critiche per la loro sostenibilità. Primo, è necessario sviluppare analisi dei diversi aspetti dei conflitti che tengano conto della loro complessità (contesti diversi richiedono risposte diverse). Una tale analisi è necessaria se vogliamo programmare strategie più precise ed efficaci per una "agenda per la pace" (educative, di ricerca, di discernimento, organizzative, politiche, di protesta, di dialogo, di resistenza, di preghiera). Abbiamo anche bisogno di allargare la nostra nozione di "pace". Non è sufficiente contra-

stare le espressioni di violenza diretta, cercando la pace “negativa” intesa come “assenza di guerra”; dobbiamo pure portare alla luce le forme di violenza più indirette e strutturali in modo da aiutare le persone a trovare le strade per il loro sviluppo integrale come esseri umani: ad esempio, pari opportunità per uomini e donne, uguale trattamento di tutte le razze, buon governo e sviluppo, elementi chiave per la costruzione di una pace duratura. Inoltre, le differenze culturali, etniche, religiose e di genere necessitano spazio non solo per esprimersi, ma soprattutto per edificare identità plurali ed inclusive in una coesistenza fruttuosa e interattiva.

In secondo luogo notiamo che vi è una certa tensione tra il rispettare e il promuovere la partecipazione attiva di coloro che sono vittime di conflitti. La volontà di farsi voce delle persone e delle nazioni “senza voce” è senz’altro importante e valida, ma c’è il rischio di sovrapporsi a queste persone. Non dobbiamo dimenticare che le comunità e i gruppi sociali devono essere agenti di pace. L’aiuto, l’organizzazione e la messa in rete dei gruppi degli emarginati e dei senza-voce sono necessari per mettere queste persone in condizione di parlare per se stessi.

IV. LE NUOVE RISPOSTE DEI GESUITI E DELLA FAMIGLIA IGNAZIANA

L’IMPEGNO PER LA PACE E LE NOSTRE RADICI IGNAZIANE

Nel nostro processo di discernimento, dopo aver ponderato sfide e opportunità, siamo giunti all’appropriazione persona-

le di una conclusione chiave della CG 34: «Una particolare provocazione del nostro tempo è quella di incarnare il ministero del perdono e della riconciliazione di Cristo in un mondo sempre più diviso dalle condizioni economiche e sociali, razziali ed etniche, da guerre e violenze, e dalle pluralità culturale e religiosa. Su queste divisioni si deve concentrare l’attenzione del ministero sacerdotale gesuitico, perché l’opera di riconciliazione di Cristo abbatte i muri della divisione tra le genti» (CG 34, d. 6, § 14). Questa sfida è oggi ancora più impegnativa dato il grande numero di conflitti armati e il loro carattere globale. Abbiamo udito il dolore e la sofferenza di molte persone per via di queste guerre e di questa violenza e attraverso queste voci abbiamo sentito, in umile discernimento, la chiamata di Cristo a unirci a quanto Dio sta operando per la riconciliazione: «Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione» (2Cor 5, 18). Così come i primi Compagni, ci sentiamo chiamati a lavorare nel “riconciliare i dissidenti” (*Formula dell’Istituto* – 1550, n. 1).

La nostra esperienza di costruzione della pace e di riconciliazione si radica nella spiritualità ignaziana. Riconoscendo la nostra fragilità e il nostro essere peccatori, abbiamo scoperto di essere noi stessi perdonati e riconciliati dall’amore incondizionato di Dio. Ci sentiamo pure chiamati dal Signore a lavorare con Lui al servizio degli altri, condividendo la nostra più profonda esperienza di un Dio che ci ama, che si compromette con gli esseri umani in mezzo ad un mondo di violenza e che Egli stesso sceglie la via di stringere un’alleanza con gli esseri uma-

ni. Ci siamo sentiti invitati da Cristo a camminare in solidarietà con le persone crocifisse dalla violenza e dalla guerra, manifestando loro la passione incondizionata e la tenerezza del nostro Dio, di nuovo crocifisso insieme alle vittime di oggi. Ma allo stesso tempo abbiamo scoperto che il Cristo Risorto è presente tra noi, dandoci consolazione e insieme mettendoci in condizione di diventare costruttori di pace e agenti di riconciliazione. Cristo è in mezzo al Suo popolo e ci guida all'impegno per la costruzione di comunità in cui la pace, l'armonia e la giustizia sono possibili.

La nostra missione come gesuiti e membri della famiglia ignaziana è di proclamare la "fede promotrice di giustizia" (CG 34, d. 2, n. 21). Ma non possiamo essere fedeli a questa missione senza cogliere la sfida di farci prossimi a diversi tipi di violenza, conflitti armati e guerre, che talora rendono impossibile l'attuazione di questa missione e il raggiungimento del fine a cui siamo chiamati. I conflitti odierni sono un ostacolo ai cambiamenti necessari per il raggiungimento della giustizia, complicano le condizioni per un dialogo fruttuoso con altre tradizioni religiose e generano tensioni e dilemmi in un più profondo processo di inculturazione. Di conseguenza il lavoro per la pace diventa un elemento essenziale nella nostra missione.

ALCUNE SCELTE STRATEGICHE

Durante il nostro discernimento comunitario abbiamo individuato alcuni orientamenti che possono guidare la nostra partecipazione alla trasformazione dei conflitti in una pace duratura. Non vogliamo qui elencare tutte le scelte con-

crete che dovranno essere fatte. Piuttosto, vogliamo evidenziare alcuni orientamenti od opzioni che ci aiuteranno a muoverci in modo più impegnato, condividendo più in profondità quella strategia di Dio stesso al servizio dell'umanità presa dalla violenza, che ci è stata mostrata attraverso la vita di Gesù di Nazareth. Si tratta di un orientamento fondamentale di speranza nei riguardi di una pace universale e totale. Sappiamo che in questo ambito saremo coinvolti in un processo di guarigione e riconciliazione, dal momento che viviamo in un mondo che, per via della violenza presente in esso, contrasta dolorosamente con le nostre visioni di pace. In questo senso i seguenti sono punti di discernimento che i membri della famiglia ignaziana impegnati nel servizio della pace in mezzo a situazioni di violenza dovranno affrontare. Poiché discernimento significa "processo", le seguenti istanze non devono essere intese come posizioni statiche.

UN'OPZIONE PER UNA LOTTA NON-VIOLENTA PER LA GIUSTIZIA

Sebbene l'idea di non-violenza sia complessa e richieda analisi ad hoc per ogni diversa situazione, essa fa capo al desiderio di lavorare per la pace in modi che riflettano l'obiettivo stesso, cioè giustizia e pace. Dobbiamo essere particolarmente attenti a non rimanere intrappolati in logiche di violenza, di qualsiasi tipo di violenza si tratti. La violenza strutturale può essere particolarmente critica. L'azione non-violenta dovrebbe essere concepita dal punto di vista del desiderio di pace in mezzo a situazioni di violenza. Non è certamente una forma di passività di fronte all'ingiustizia. Ci sono infatti casi

in cui può essere richiesto un uso proporzionato di forza proprio per contrastare l'ingiustizia e la violenza (per esempio, situazioni di oppressione e macroscopica violazione dei diritti umani, o di genocidio). Eppure siamo chiamati ad un processo di apprendimento di quanto scrisse Papa Giovanni Paolo II nella *Centesimus annus*: «Possano le persone imparare come combattere per la giustizia senza violenza» (C.A., III, 23).

UN'OPZIONE PER COLORO CHE SUBISCONO VIOLENZA, GUERRA E INGIUSTIZIA

Quando lottiamo in mezzo a situazioni di violenza per una pace sostenibile, abbiamo di fronte a noi la questione di dove porci e con chi entrare in alleanza in via preferenziale: chi sono i nostri amici? Questo è il punto soggiacente alla nostra opzione per coloro che patiscono violenza, guerra e ingiustizia. Coloro che soffrono toccano i nostri cuori quando udiamo il loro grido ed ascoltiamo le loro storie. Insieme a loro e in un attento processo di ascolto e di discernimento, crediamo che Dio ci darà la grazia di scoprire vie nuove e creative per superare ed affrontare insieme la violenza che ci sta di fronte. Staremo molto attenti, in ogni situazione di violenza, a non cedere alle tentazioni di una facile vittimizzazione o di una troppo facile demonizzazione o polarizzazione. Per questo servono analisi precise ed attente.

UN'OPZIONE PER LE IDENTITÀ INCLUSIVE E INTERDIPENDENTI

La violenza, i conflitti e le guerre spesso portano con sé questioni di identità. La costruzione di identità non è un'attività

neutra nel contesto della violenza e siamo convinti che in tutte le situazioni concrete vi sia bisogno di un processo di discernimento per la costruzione e l'elaborazione di identità inclusive, interconnesse e interdipendenti, che nelle loro interazioni reciproche promuovano il contesto per la pace. Sarà particolarmente importante non cadere in pregiudizi e stereotipi, né imporre agli altri identità negative e inferiori.

UN'OPZIONE PER LE DONNE

Nel contesto dei conflitti attuali si presterà maggiore attenzione a coloro che subiscono le maggiori conseguenze delle guerre: le donne. Dobbiamo imparare a considerare più profondamente il potenziale che esse hanno per costruire una pace sostenibile. Anche i bambini e gli anziani soffrono in modo sproporzionato a causa delle guerre e noi nei nostri ministeri dobbiamo avere particolare riguardo per le loro sofferenze.

UN'OPZIONE PER IL SOSTEGNO ALLE CULTURE IN PERICOLO

Si enfatizza sempre più il ruolo delle culture nei processi di trasformazione dei conflitti e di costruzione di una pace sostenibile. Abbiamo appreso che le persone indigene hanno sviluppato nelle proprie tradizioni delle strategie per la pace sostenibile e la trasformazione dei conflitti che noi tendiamo a sottovalutare. Sarà dunque importante affermare, sostenere e anche difendere la dignità e il diritto all'esistenza di culture locali, costruendo alleanze che conducano a processi di apprendimento e mutuo scambio su questo tema.

UN'OPZIONE PER LA BUONA *GOVERNANCE*

La corruzione e il malgoverno, in un contesto di illegalità diffusa e abuso delle leggi, sono causa di conflitti e violenza. La corruzione in situazioni di post-conflitto può minare i precedenti sforzi di pace. Perciò noi consideriamo parte essenziale della tutela del diritto alla pace il prestare attenzione alla buona *governance* e alla creazione di istituzioni nazionali ed internazionali più efficaci, in linea con quanto Papa Giovanni XXIII suggerì nella *Pacem in terris*. La nostra enfasi si concentra su un governo giusto ed una legislazione giusta, sulla trasparenza e la partecipazione. Ciò implica anche entrare in stretta alleanza con coloro che lavorano per costruire la società civile (a livello nazionale ed internazionale) al servizio della pace mondiale e come controforza all'abuso di leggi e a governi corrotti. Di nuovo, questo punto richiede pareri esperti e una forte spiritualità dell'integrità, che richiama la capacità di ascoltare le voci e le grida di coloro che soffrono abusi ed un lavoro attento di tutela dei diritti a livello istituzionale.

UN'OPZIONE PER LA SOLIDARIETÀ GLOBALE

Abbiamo visto che la globalizzazione è un fattore importante da tenere in considerazione quando si analizzano realtà di pace e di guerra oggi e che può essere una fonte di nuove forme di violenza e di ingiustizia o di amplificazione delle forme esistenti di violenza e di ingiustizia. Siamo diventati consapevoli della necessità di promuovere una solidarietà globale e di crescere nella solidarietà (JP II). Ci sentiamo chiamati a sviluppare ulteriormente le interconnessioni globali in una rete di mutue responsabilità e solidarietà.

RACCOMANDAZIONI ISTITUZIONALI DA PARTE DEL GRUPPO DI LAVORO

Punti principali emergenti dalla discussione

1. Sviluppare una visione globale del lavoro dei gesuiti nel campo del *peace-building* sulla base di questo documento finale. Ciò può essere fatto in gruppi a livello locale, regionale, globale e settoriale.
2. Espandere l'uso del metodo utilizzato durante questo incontro per la riflessione su, e l'analisi di temi legati alla pace e alla giustizia sociale, ad altre tematiche o ad altri gruppi legati alla Compagnia di Gesù.
In particolare attingere a:
 - l'utilità del metodo di preghiera e discernimento comunitario seguito durante il workshop;
 - una comunità mista di gesuiti e laici, uomini e donne, tecnici e accademici di diverse identità, che si è rivelata molto positiva nel raggiungimento degli obiettivi del workshop.
3. Stimolare e sostenere nuove iniziative per lo sviluppo di una spiritualità e di una teologia del *peace-building*, come pure di ogni contributo della liturgia, dell'arte, ecc. Incoraggiare le università legate alla Compagnia, i centri di spiritualità, le case di Esercizi Spirituali e i centri sociali a promuovere queste istanze in spirito di collaborazione.
4. Sviluppare programmi di formazione, sia per giovani gesuiti sia per laici, al fine di migliorare le loro capacità di risposta alle problematiche concernenti guerra e pace, man mano che sviluppano i loro progetti di vita a lungo termine.
5. Incoraggiare le università della Compagnia a elaborare analisi che possa-

no servire per un lavoro di *advocacy* per la costruzione della pace. Incoraggiare l'incontro e lo scambio tra accademici ed esperti sul campo nello sviluppo di tali analisi e sfruttare il potenziale della Compagnia in campo educativo a tutti i livelli (dalle scuole elementari all'università) al fine di sviluppare un modello educativo che conduca al dialogo, alla costruzione della pace e alla riconciliazione.

6. Infine, raccomandiamo di rafforzare lo sviluppo istituzionale delle opere di apostolato sociale. Molte di queste opere nel mondo abbisognano di un rafforzamento del loro profilo istituzionale per diventare strumenti più efficaci di pace, soprattutto sotto i seguenti aspetti: sostenibilità economica, spiritualità, formazione, processi decisionali e allocazione di risorse per il lavoro di rete. Si richiede anche un adeguato sviluppo delle strutture organizzative per promuovere una partnership e una partecipazione di lungo termine con i laici.

COSTRUIRE LE NOSTRE CAPACITÀ

1. Trovare il modo di mettere in contatto i vari settori col JRS per scambio di informazioni, analisi, azioni di *advocacy* e formazione. In quanto iniziativa centrale della Compagnia, il Jesuit Refugee Service è un buon punto di contatto e può fornire chiavi di lettura in merito alle problematiche legate a conflitti e pace per molte altre opere dei gesuiti.
2. Sviluppare nuove interconnessioni tra l'apostolato sociale e altri apostolati dei gesuiti, come pure con organizzazioni non gesuitiche, basate su model-

li di sinergia e interazione sperimentati durante il nostro workshop.

3. Facilitare il lavoro in rete su queste problematiche a livello di Assistenza, come ad esempio in Africa, e tra le Assistenze e sostenere le iniziative più appropriate.
4. Sostenere e rinforzare le reti esistenti, come IJDN, AJAN, ecc.
5. Rafforzare i centri che si occupano di *advocacy* e svilupparne di nuovi, sia a livello regionale che interregionale, affinché possano supportare le reti della compagnia e massimizzare le loro capacità di *advocacy*.
6. Identificare giovani gesuiti da destinare all'apostolato sociale e fornire loro una solida formazione nell'ambito dell'analisi sociale, nonché un apprendistato nel campo dell'azione sociale. Offrire queste opportunità anche ai nostri collaboratori laici.

SVILUPPARE STRUTTURE A SOSTEGNO DI QUESTE INIZIATIVE

Sviluppare un efficace sistema via *internet* per favorire la comunicazione tra gesuiti e non, che comprenda anche un elenco di persone che lavorano in quest'area e di risorse educative e di ricerca. Ciò potrebbe essere la base di un'iniziativa di formazione *online*.

Cercare l'aiuto di gesuiti e laici esperti per promuovere in modo efficace operazioni di *fund-raising* per questi progetti e trovare nuove fonti di finanziamento per progetti specifici.

Santa Severa – Roma
Settembre 2005

Originale in inglese
Tradotto da Nicola Gobbi S.I.
e Eraldo Cacchione S.I.

Un capodanno (diverso) in Sri Lanka

Il 26 dicembre di due anni fa si è scatenato lo *tsunami*, portando con sé morte e distruzione. Di fronte a questa calamità naturale e alle sue conseguenze all'interno della Lega Missionaria Studenti è nata la volontà di aprire un nuovo fronte, capace di rappresentare uno fra i tanti granellini di sabbia che alimentano le speranze di chi stava e stà ancora soffrendo. Dopo aver preso i contatti con i gesuiti presenti da anni in loco, quest'estate, in Agosto, un gruppo di volontari ha prestato il suo aiuto nei lavori di ricostruzione, di animazione e di conforto nelle città di Colombo e Batticaloa, fra le meno sostenute dalla comunità internazionale. I mesi successivi all'evento hanno visto la donazione di migliaia di miliardi di dollari da tutto il mondo, fatto che, al di là di una corruzione dilagante (come dappertutto), lascia ben sperare per una pronta ricostruzione. Le speranze sono date anche dalle persone che, al di là delle differenze etnico-religiose sono accorse dalle campagne alle coste, duramente colpite, offrendo aiuto. Con queste premesse sono partito il giorno di Natale con i padri Massimo **Nevola** S.I. e Francesco **Beneduce** S.I. e un medico volontario, per un viaggio di ricognizione che sapesse fare il punto della situazione degli aiuti e del grado di ricostruzione ad un anno dalla sciagura, oltre a saper fornire elementi per vedere come ottimizza-

re la parte restante di fondi. L'ambasciatore italiano in Sri Lanka ci ricordava come lo sforzo degli italiani, coinvolti allora, fra le altre iniziative, nelle donazioni via sms sia stato più consistente che in altre circostanze, ma inferiore a quello delle altre potenze tra le quali ci annoveriamo e che, come nel caso dell'Inghilterra, avevano raccolto quasi il doppio. Dopo 11 ore di viaggio in aereo e un breve scalo a Dubai, dove i nostri connazionali, tra le palme sintetiche dell'aeroporto, facevano tappa prima di sbarcare su una delle tante splendide isole dell'Oceano Indiano, arriviamo a **Colombo**, capitale dello Sri Lanka (in passato lo era stata Kandy), che ci accoglie con un caldo torrido in un terminal che quest'estate era ancora in costruzione.

La gente del posto cerca i parenti tra la folla che esce dall'aeroporto, molti di loro sono lontani da casa da anni, tanti hanno trovato lavoro e sostentamento in Europa facendo i portinai o altri lavori umili e la commozione è tanta, altri acquistano elettrodomestici uscendo dall'aeroporto felici dell'aver fruito del lieve sconto dei tassi doganali. Fuori, il traffico inquinato dai motori si muove con una frenesia inconsueta da queste parti, contraddistinta da una calma estranea agli europei.

Appena fuori dal centro convulso della capitale, numerosi posti di blocco dei



militari si snodano in allerta, restringendo la carreggiata con rudimentali barili di metallo o invitando i veicoli a fermarsi: sono i primi segnali tangibili di una guerriglia che continua a mietere vittime.

I **monsoni** (venti periodici caratteristici della zona sud orientale dell'Asia) sono da poco terminati in Sri Lanka, isola grande due volte la nostra Sicilia, le piogge abbondanti che hanno portato sono ancor visibili nelle pozze d'acqua ai bordi delle strade sterrate e nelle risaie che da esse traggono nuova vita; tra qualche settimana l'acqua si sarà asciugata e renderà gradite le sporadiche piogge che il monzone di ritorno saprà offrire.

L'isola di **Ceylon**, "perla d'oriente" come veniva chiamata anticamente, continua tuttavia a mostrare una natura unica, rigogliosa e lussureggiante grazie alla vicinanza all'equatore, costituita dalle palme che ricoprono l'isola tutta, dalle piantagioni di thè e da alberi dalle lunghe fronde liberi di innalzarsi in cielo che danno riparo ad uccelli e scimmiette, oltre che agli elefanti che

in certe zone si riescono a vedere anche solo passando in strada.

La guida nella corsia sinistra ed il volante a destra nell'abitacolo delle macchine mostrano le reminiscenze della dominazione inglese, cessata nel 1948, un anno dopo quella dell'India per cui tanto aveva fatto il *Mahatma* Gandhi, una dominazione capace tuttavia di lasciare al paese una struttura nel

complesso dignitosa, certo migliore di tante altre realtà dell'Africa o dell'America Latina. Una struttura che può contare per esempio su un tracciato ferroviario lento e arretrato ma in funzione, oltre a un sistema fognario e di acqua corrente in quasi tutta l'isola.

L'indipendenza dagli inglesi e la successiva sostituzione nel **1949** del cingalese come lingua ufficiale in luogo dell'inglese stesso, hanno di fatto dato impulso alla faida ancora in atto tra il **governo cingalese** ed i tamil.¹ I **tamil** dello Sri Lanka sono i protagonisti di una guerra civile sanguinosa e dimenticata dal resto del mondo: questo popolo, di origine dravidica, induista, subisce una

¹ I tamil sono presenti in India nel numero di 50.000.000 (sul totale di 850.000.000) in particolare nella regione del Tamil-nadu e iniziarono ad arrivare in Sri Lanka come lavoratori clandestini salvo poi veder riconosciuta la loro presenza sotto forma di cittadinanza. Il centro politico dei tamil è nella città di Jafna, nel nord del paese, mentre un'altra zona di prevalenza tamil è quella di Batticaloa.

sistematica discriminazione, non solo religiosa, da parte della maggioranza cingalese buddista.

La situazione è precipitata negli anni '70, con la formazione del gruppo delle **Tigri per la liberazione del Tamil Eelam** (Ltte) che ha intrapreso una lotta armata, a cui i cingalesi hanno risposto con l'esercito. La guerra civile che ancora oggi si combatte ha costretto almeno un milione di tamil a lasciare casa propria per i campi profughi e 60 mila persone a lasciare il Paese. Sessantaquattromila i morti. Da più di 20 anni è in atto una mediazione da parte di diplomatici norvegesi, che proprio per l'assenza di legami e interessi in Sri Lanka si pensava potesse essere migliore di altre, ma al momento ha dato pochi risultati. La notte di Natale, infatti, è stato ucciso a Batticaloa il parlamentare tamil Joseph Pararajasingam, in chiesa dopo aver ricevuto la comunione, da due ragazzini che, dopo aver sparato ferendo anche ad altre persone, si sono dileguati. L'attacco certo vile, orchestrato a tavolino con freddezza da guerriglia organizzata, è un segno inequivocabile e terribile per il contesto in cui si è sviluppato, da parte di chi, all'interno dei tamil, non ammette il dialogo e la cooperazione con il governo cingalese. Il successivo funerale - al quale abbiamo assistito - ha visto da una parte la disperazione della famiglia, dall'altra la rabbia soffocata solo in parte di chi, all'interno della stessa gente,

della stessa fazione, vede mietere vittime limitando una pace voluta dai più.

Il 1990 è stato un anno maledetto nell'ambito della guerra intestina: ben 900 soldati cingalesi sono rimasti uccisi nei posti di blocco che ancora oggi presidiano e difendono, ogni poche centinaia di metri, dalla guerriglia tamil. La problematica è complessa e non è riducibile al solo tentativo d'indipendenza che i tamil vorrebbero. Ciò che mi preme sottolineare è come questa faida trasversale lambisca davvero una bassa percentuale della popolazione, popolazione che ha mostrato il suo volto più vero e caritatevole in conseguenza dello tsunami, quando dalle campagne sono accorse persone sulle coste per aiutare le vittime del maremoto.

Tuttavia la ricostruzione procede: tanti sono i cantieri all'opera in tutta l'isola, tante sono le strutture che stanno sorgendo da solide fondamenta di cemento armato. La spesa media che richiede una casetta è di 5.000 € ciascuna ed è sufficiente ad un'intera famiglia.

A **Datch Barl**, frazione di **Batticaloa**



colpita in maniera consistente dallo tsunami, opera **Johnmary**, “the tamil tiger”,² gesuita col quale collabora la Lms, che raccoglie una quindicina di bambini tutti orfani di almeno un genitore. La situazione di questi bambini, per i quali Johnmary è un padre, ricorda quella che vedevamo nei primi viaggi in Romania, con queste ragazzine che aiutano nelle faccende



domestiche e nella preparazione del cibo, e i ragazzini che danno il loro contributo spostando mattoni o facendo ciò che il caso impone. Questi bambini vivono in baracche di lamiera adiacenti la scuola abbandonata dove vive “the tamil tiger”. Davanti alle baracche in cui sono divisi c’è la scuola, fatta di una struttura di legno coperta da foglie di palma, il suolo è la sabbia marrone chiaro che arriva alla laguna. Proprio il primo gennaio è stata benedetta la prima pietra della casa che ospiterà questi bambini: l’idea è quella di sostituire gli stuoini sui quali dormono, gli stessi che usiamo noi ad agosto in spiaggia, con dei veri e propri letti. Negli stessi giorni abbiamo avuto modo di conoscere il vescovo cattolico della Westminster Abbey di Londra, **O’Connor**, in visita nella stessa zona per la benedizione di casette finanziate dall’Inghilterra: il legame

² Soprannome in ricordo dell’aiuto che il gesuita ha offerto alle famiglie tamil nel corso degli anni.

con quelle che fino a poche decine di anni fa erano colonie inglesi è ancora forte. La personalità carismatica di O’Connor ha commosso la gente, accorsa in cerca di una benedizione dall’arcivescovo, molti gli sono è prostrati ai piedi dopo aver posto a lui, come a me ed a tutta la schiera di “europei”, il tradizionale “bollino rosso” sulla fronte, tipico della cultura induista ma anche segno di benvenuto per le popolazioni locali. È un uomo pronto e ironico: nel momento in cui gli ho chiesto se mai avesse visitato la nostra splendida cattedrale di S. Lorenzo, contenente, fra le altre cose, anche la bomba (inesplora) della marina inglese risalente alla seconda guerra mondiale, mi ha risposto, ridendo, di no, ma che conosceva bene e salutava il nostro vescovo Bertone.

Ci sono famiglie che non sono più tornate nella loro casa lasciando le macerie e aspettando che il governo provveda a loro nell’assegnazione di un nuovo alloggio, così ci hanno detto al **TRO (Temporary Refugee Organization)**, campo profughi costruito dagli svizzeri.



Questo campo, che accoglie più di 750 persone, è costituito da baracche di lamiera di 4 metri per 4 dove abitano intere famiglie, intervallate da una pompa d'acqua ogni 4 baracche; nelle ore diurne i raggi del sole che battono incessanti³ scaldano oltremodo la lamiera e costringono gli abitanti a trovare "ristoro" fuori dai rifugi in "debandances" fatte con foglie di palma. Nel corso del sopralluogo abbiamo avuto modo di incontrarci in due occasioni con la delegazione italiana della Protezione Civile oltre che con Emma **Bonino**, Giuliano **Amato** e Guido **Bertolaso**, venuti a verificare lo stato di realizzazione dei progetti da tempo preventivati e finanziati, alcuni dei quali con Magis, onlus dei gesuiti italiani.

Proprio il **Magis** ha proposto e realizzato con successo un concorso, promosso nelle scuole medie della città di **Trinco-**

³ La differenza termica tra estate e inverno in Sri Lanka è mediamente di 5 gradi centigradi.

malee e dintorni, che ha coinvolto 600 bambini, di tutte le confessioni religiose, con la finalità di far loro rappresentare in un disegno un loro ricordo sullo tsunami che tanto ha influito, loro malgrado, sulle loro vite. Gli spostamenti tra le varie città in un contesto splendido di natura e vegetazione, hanno saputo offrirmi anche la conoscenza di "quattro moschettieri" ultraottantenni,

gesuiti che hanno dedicato la loro vita all'isola di Ceylon: i padri gesuiti **Chianese**, **Catalano** e **Stefanizzi** a Colombo e **Perniola** a Kandy, autore quest'ultimo di un copioso lavoro sulla ricostruzione e sulla ricerca della storia religiosa srilankese.

A contatto con loro sembra impossibile non pensare al 1969/70, quando il gesuita americano **Marren** decise di donare i tre collegi dei gesuiti presenti nell'isola al governo; le cronache ufficiali parlano di costi di gestione troppo elevati e dell'impossibilità nel fare altrimenti, anche se la paura di veder ripetuto l'esilio dei gesuiti perpetrato in Cina negli stessi anni ad opera dei governi comunisti potrebbe suggerire un altro movente.

I giorni sono stati caratterizzati da una vibrante intensità data oltre che da una cornice di terre e mari splendidi, anche dall'amicizia della popolazione locale, al punto da rendere difficile la partenza.

Lo stile umile e sobrio della gente che già aveva poco, e ha ancor meno, conferma quella vicinanza a Dio che con-

sente loro di trarre da Lui linfa e sostentamento più di quanto sia possibile, spesso agli occidentali.

In questa terra tropicale con 19 milioni di persone, frutta esotica e piantagioni di tè, granchi rossi come il fuoco, pescatori a bordo di canoe, ragazzini che poco alla volta tornano alla normalità giocando a cricket su uno sterrato, viene in mente ciò che il grande Fabrizio De Andrè dice nella "Città Vecchia", qui "il sole del buon Dio dà i suoi raggi", e non sono solo quelli di un sole bruciante che scalda le palme ma anche quelli che smuovono le differenze, religiose e non, avvicinandole, e che lasciano ben sperare, pur nella fragilità dell'essere umano, su una ricostruzione che non si limiti alle case, ma che sappia esprimersi *latu sensu* anche sociologicamente.

Luca Capurro



1 gennaio 2006: benedizione della prima pietra dell'orfanotrofio di Datch Barl, Batticaloa.





MINISTERO DELLA GIUSTIZIA
 DELLA PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA
 DIREZIONE GENERALE
 AL MINISTRO DELLA GIUSTIZIA

Reverendo Padre,

Seguendo con interesse che Ella indirizzi al Presidente della Repubblica, a nome dell'Associazione del Consiglio nazionale della magistratura italiana, residente a Palermo, i nomi di alcune società per l'appuntamento del bene "Liberazione dei mercati e profitti".

Essi, nel fornire titoli e programmi di servizi e opere di opere che vivono nel mercato e nell'attività sociale, non solo in Italia, ma anche in Europa e nel resto del mondo, si rivolge al Presidente della Repubblica per ottenere l'attenzione sulle condizioni degli investimenti, capitali nei servizi di assistenza temporanea, per i quali si facevano il problema di acquisto dei dati necessari.

A tal proposito Ella chiede un intervento del Capo dello Stato, circa le sue volontà e concezioni, per iniziative legislative in materia di gestione ed altro che possono per gli impegni maggiori.

Il Capo dello Stato ha ben presente la situazione delle questioni relative, l'organico, soprattutto di garantire condizioni di vita umana e sociale e economiche della propria vita, con gli interessi di tutti.

Alle sue richieste posso però rispondere che il Presidente della Repubblica, in quanto alla sua posizione costituzionale, non può intervenire in alcun modo nel merito delle attività degli organi, Camere e Parlamento, che è esclusivamente attribuite al potere legislativo.

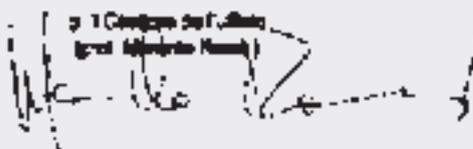
Con ciò come il mio dovere, per il momento di ora, è rimesso la loro richiesta al maggior diritto, per un esame e approfondite esami. Ed in tal senso lo spirito.

Le saluto con i miei cordiali saluti e le rinvio questa risposta al signor Pasquale Sarno, collaboratore.

Voglia gradire cordiali saluti e le rinvio questo per favore eccellente ufficio.

Rev. Dr. P. Massimo MENCOLA
 Capo Direzione
 Via M. Vespigno 7
 00187 ROMA

Il Capo dello Stato
 (per il Ministro della Giustizia)





Lega Missionaria Studenti

Progetto Speranza 2006
campi estivi di solidarietà

Scheda d'iscrizione

BOSNIA: compilare in tutte le sue parti, ritagliare e inviare al fax 06.69700315 o e-mail magis@gesuiti.it entro il 29 maggio 2006.

PERÙ: compilare in tutte le sue parti, ritagliare e inviare al fax 011.3247487 o e-mail cambiaso.f@gesuiti.it entro il 29 maggio 2006.

ROMANIA: da compilare in tutte le sue parti, ritagliare e inviare al fax 06.5910803 o e-mail gentes.lms@gesuiti.it entro il 29 maggio 2006.

SRI LANKA: compilare in tutte le sue parti, ritagliare e inviare al fax 06.5910803 o e-mail gentes.lms@gesuiti.it entro il 22 maggio 2006.

Ulteriori informazioni sul sito: www.legamissionaria.it



Scheda d'iscrizione

Cognome Nome

Indirizzo n. Città Prov. Cap

Telefono di casa Ufficio Fax

E-mail Passaporto n.

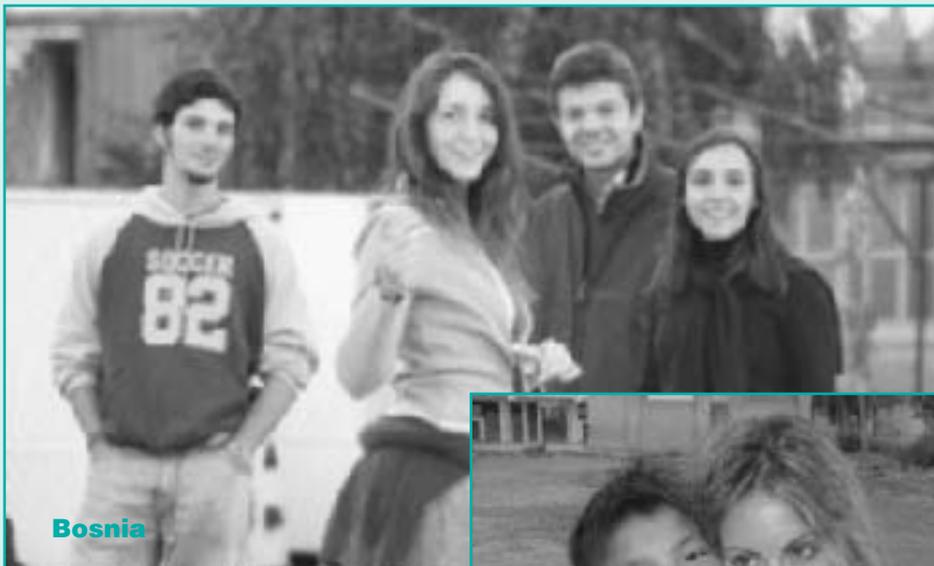
Nato/a il a

Nazionalità Comunità di appartenenza.....

Turno prescelto

Capacità lavorative

Luogo prescelto di attività (per Bosnia e Sri Lanka).....



Bosnia



Perù



Sri Lanka



Romania

www.legamissionaria.it